



CHARIS

Anno 19 - N.3
Dicembre 2023

“IL DONO” NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE



In copertina:
Il gazebo alla Terrazza Mascagni di Livorno

WWW.SOCREM.ORG**So.crem. Livorno**

CHARIS - IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI LIVORNO

Direttore Responsabile:
Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Media Print - Livorno
Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007
Pubblicazione non in vendita
destinata ai Soci della So.crem. di Livorno

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023.
Questo numero di Charis è stato spedito
a 3.250 soci ed istituzioni pubbliche.

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902 ed eretta a Ente Morale
con R.D. del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno
Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307
E.mail: socrem@socrem.org
Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:
Via Don Aldo Mei - 57121 Livorno
Fax 0586 404.305

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Il Punto	pag. 5
Mario Canessa e il piccolo Ciro Un Natale di 80 anni fa	pag. 8
Livorno moderna e contemporanea Un'apertura sulla sua storia	pag. 10
La So.Crem al taglio del nastro per Wonder	pag. 12
Bastano sette giorni?	pag. 14
In memoria di Giovanni Cadoni	pag. 15
In ricordo di	pag. 17

CONSIGLIO SO.CREM.

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Aprea Simone
Bandini Laura
Lonzi Adriana
Mariani Ernesto
Razzauti Don Paolo
Smiraglia Filippo
Turini Cristina
Vannucchi Monica

COLLEGIO SINDACI REVISORI:

Romboli Giacomo
Casalini Francesco
Caridi Stefano

EDITORIALE



Finalmente la nuova convenzione col Comune di Livorno è operativa! Sì proprio così, dopo quattro anni di incontri, scontri, precisazioni, valutazioni economiche e tante altre situazioni siamo arrivati alla firma digitale: oggi si usa questo tipo di imprimatur ai documenti tra amministrazioni pubbliche e società per suggellare il rapporto che terrà unita la So.Crem al Comune di Livorno. Detta così sembrerebbe una situazione che si è svolta in tutta calma, ma, come vi ho sempre raccontato nei passati editoriali, abbiamo avuto il nostro bel daffare per portare la convenzione su terreni meno insidiosi di quelli che avrebbero voluto i tecnici del Comune, i quali erano incamminati verso una valutazione del nostro lavoro troppo fuori dalla realtà, tant'è che ci siamo accorti fin da subito che alcuni concetti economico-finanziari non erano stati ben elaborati e mal valutati i dati che si snodavano dai bilanci degli ultimi anni. Abbiamo chiesto l'aiuto del nostro fiscalista e del presidente del collegio sindacale, i quali hanno iniziato a smontare tesi non del tutto conformi alle logiche di valutazione economica di un'azienda.

Comunque abbiamo trovato l'accordo economico che fissa per i prossimi cinque anni l'intesa tra Comune e So.Crem: ogni anno verseremo al Comune la cifra di 55.000 euro quale canone per l'autorizzazione all'esercizio della cremazione.

Tale canone deriva dal fatto che decadendo le leggi precedenti, abrogate nel 2000, il servizio di cremazione doveva essere espletato dai Comuni (legge 130/2001), legge che negli anni è stata sempre disattesa, nella maggior parte dei casi, dai Comuni stessi. Sostanzialmente la nuova "convenzione" si differenzia dalla precedente per il canone annuale; invece dista poco dalla precedente, scaduta nel 1999 e fino a ora rinnovata tacitamente, laddove veniva affrontato il discorso del calcolo delle tariffe applicate all'utenza, calcolando una percentuale differenziata tra cittadini di Livorno e cittadini di fuori Livorno sul prezzo da applicare che ogni anno viene emanato dal Ministero dell'Economia.

È chiaro che abbiamo sempre attuato tariffe ribassate, e negli anni della pandemia non sono state adottate corre-

zioni seppure la tariffa ministeriale sia cambiata anche di pochi euro; anche con l'aumento dell'energia, che in certi momenti risultava triplicata, la nostra Associazione ha mantenuto fermi i prezzi al 2018. Un po' di resoconto burocratico della disamina della stipula della convenzione. Subito dopo la sottoscrizione della convenzione che disciplinava il servizio di cremazione come servizio pubblico gratuito, la L. n. 26/2001 e la L. n. 130/2001 "Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri" art. 6 c. 2 stabilivano che la "gestione dei crematori spetta ai Comuni che la esercitano attraverso una delle forme previste dall'art. 113 del TUEL...", e il servizio di cremazione cessava di essere servizio pubblico gratuito per divenire un servizio economico a domanda la cui gestione spetta all'ente locale. L'Amministrazione comunale da tempo ha affrontato la tematica relativa alla regolarizzazione dei rapporti tra le parti e l'impossibilità di percorrere, almeno temporaneamente, le modalità di affidamento del servizio in parola previste dalla normativa in quanto gli impianti crematori, realizzati e rinnovati su terreno di proprietà della So.Crem., risultano configurare un unicum tra proprietà del terreno e impianto; a seguito della decisione di Giunta è stato richiesto all'ANAC un parere

in merito alla possibilità di procedere in via temporanea, nelle more dei tempi necessari all'individuazione di altra forma di gestione prevista dalla normativa, a un convenzionamento con So.Crem mediante concessione diretta del servizio.

L'ANAC ha rimesso alla Stazione Appaltante l'obbligo di accertare la presenza dei presupposti per ricorrere legittimamente alla concessione diretta del servizio attraverso l'effettiva verifica della infungibilità dello stesso e della impossibilità di ricorrere a soluzioni alternative ragionevoli, qualitativamente ed economicamente convenienti per la PA, rinviando alle pronunce già emesse in merito all'ambito di applicazione dell'art. 63 del D.lgs 50/2016 e al contenuto delle Linee Guida n. 8 del 2007. Ora potremo rivedere i prezzi, che resteranno sotto la tariffa nazionale ma che dovranno compensare i grossi costi gestionali del consumo energetico di cui giornalmente siamo voraci acquirenti: pur avendo contratti con i fornitori di elevata tutela, non siamo assistiti da nessuna particolare legge, in quanto la nostra Associazione non può iscriversi alla Camera di Commercio e poter spuntare prezzi migliori in quanto "energivori".

Giampaolo Berti





IL PUNTO

di Massimo Nenci

Il nostro Tempio cinerario è tra i più importanti d'Italia: dall'aspetto severo, le linee eleganti ricordano quelle dei bei monumenti greco-romani. Costruito sui disegni dell'architetto Fosco Cioni, ha una facciata imponente; con linee classiche, si profila in modo maestoso tra il verde che lo cinge e dà lustro al cimitero della Cigna.

A differenza di altri templi, come quello ottocentesco di Mantova abbattuto nel 1930 dall'amministrazione fascista, la struttura originaria non ha subito demolizioni ed è rimasta intatta.

Dopo gli investimenti per le modifiche avvenute negli anni Duemila, è stata costruita la Sala del Commiato (2002), predisponendo una netta separazione tra la zona "tecnica" e quella dove è ammesso il pubblico.

Gli investimenti successivi nell'area del Tempio si sono concentrati nei nuovi forni, con l'inserimento di moderne

apparecchiature di depurazione dei fumi, dando particolare attenzione alla tecnologia per il controllo delle emissioni in atmosfera; è stata effettuata l'installazione di un nuovo cinerario comune; abbiamo stimolato e sostenuto con un buon contributo al Comune la nascita, all'interno del cimitero della Cigna, del Giardino del Ricordo, compreso l'impianto ad acqua per la dispersione delle ceneri, e modificato e riqualificato l'area verde davanti al Tempio. La manutenzione dei forni, per consentire la massima affidabilità del servizio, è stata costante.

Purtroppo sul retro del corpo centrale del Tempio, in via Don Aldo Mei, esistono alcuni ampi locali in disuso, un tempo adibiti all'alloggio del custode/necroforo; l'area, che presenta barriere architettoniche, è assai ammalorata e inadeguata alle norme vigenti, compresi i locali che un tempo contenevano il forno crematorio.

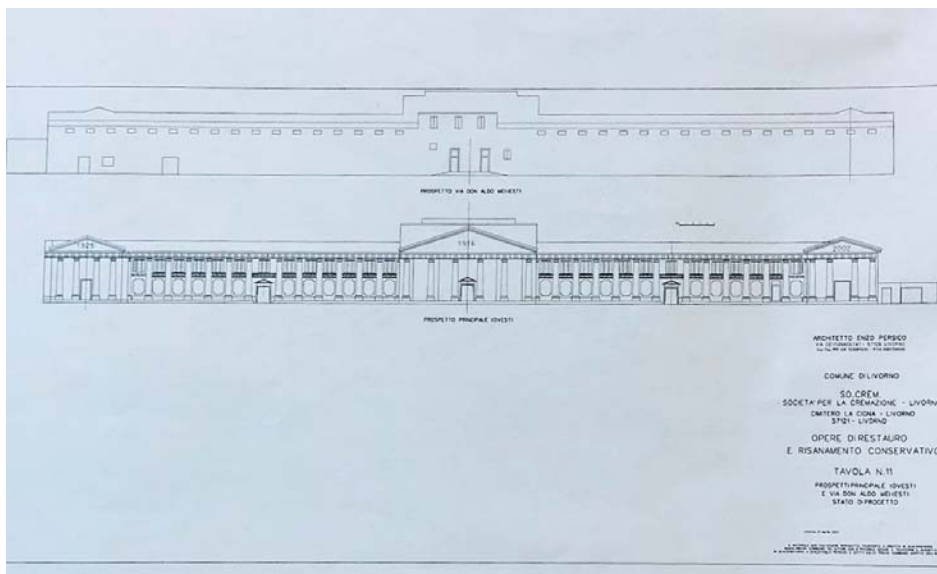


Dall'alto in basso: la parte centrale del Tempio Cinerario e la Sala del Commiato

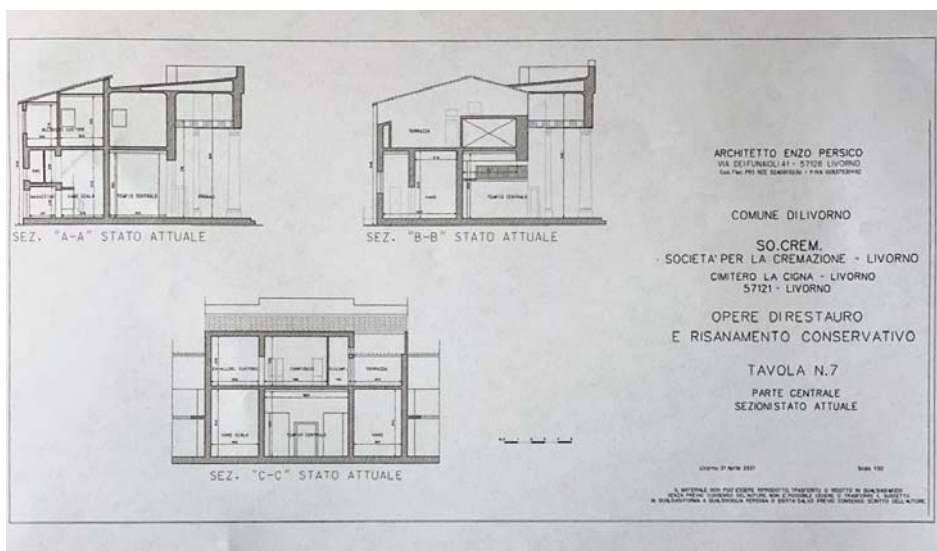


Barriere architettoniche e stato di degrado

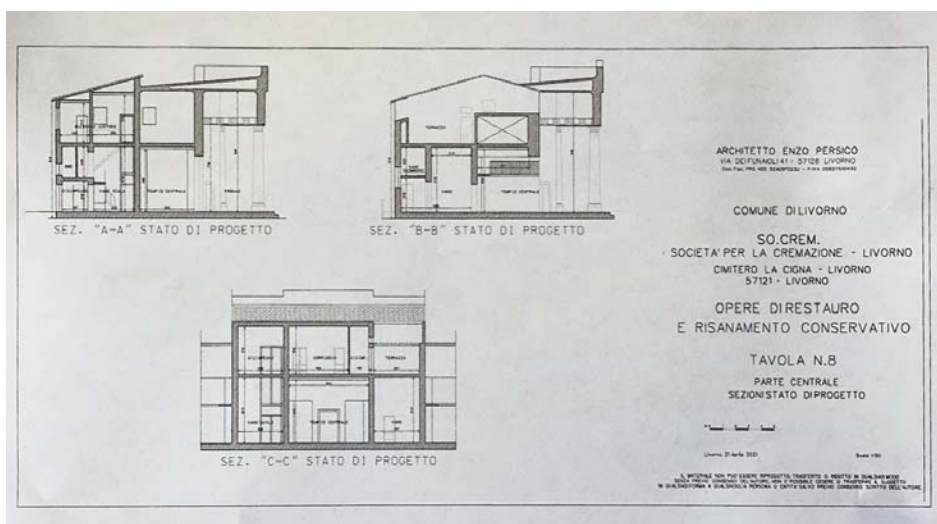
Da tempo il Comitato Direttivo aveva evidenziato la necessità di effettuare un'opera di restauro e risanamento conservativo della struttura centrale, sia per l'esigenza di avere spazi da dare a servizio dell'utenza del Tempio, sia per migliorare l'accoglienza con uffici e servizi igienici adeguati. Partendo dalla necessità non rinviabile, per la salvaguardia del patrimonio, di mettere in sicurezza il complesso, fu



Prospetto del fronte e del retro del Tempio, stato di progetto



Parte centrale del Tempio, stato attuale



Parte centrale del Tempio, stato di progetto

deciso di cogliere l'occasione per effettuare una ristrutturazione al fine di migliorare l'adeguamento dei servizi igienici per l'accessibilità ai disabili e persone anziane, nonché di potenziare i servizi al personale e agli utenti. L'incarico di progettare la ristrutturazione completa del manufatto era stato affidato all'architetto Enzo Persico. Il progetto proposto ha fornito le soluzioni alle esigenze individuate e la realizzazione del collegamento tra le due parti risolve le difficoltà degli interni e dell'accesso.

La situazione presentava una serie di problematiche, a partire dai permessi da ottenere presso la Soprintendenza, il Genio Civile ecc.

Cogliamo l'occasione per ringraziare l'architetto Enzo Persico, purtroppo scomparso, per l'impegno e l'ingegno profuso per ottenere i permessi necessari dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Pisa e Livorno e per l'elaborazione di un progetto conforme, che di fatto non modifica il bene vincolato ma che ne consentirà la fruizione dell'utenza. L'esecuzione del progetto è stata portata avanti e sarà seguita dalla figlia, l'architetto Giulia Persico. Le opere previste sono il collegamento dei locali presenti ma separati tra loro; l'ampliamento dei metri quadri calpestabili e utilizzabili al piano mezzanino; il consolidamento e il rifacimento dei pavimenti, togliendo il più possibile la differenza dei livelli; intonacature e infissi; la costruzione di rampe su via Don Aldo Mei che abbattano le barriere architettoniche dovute al diverso livello tra la strada e il piano di accesso ai locali; l'installazione di una piattaforma elevatrice a disposizione del personale di servizio e visitatori a norma della legge n. 13, che porti ai piani superiori (mezzanino e primo piano). Sarà realizzato anche un ingresso direttamente dall'interno del Tempio, attraverso una nuova apertura interna a lato della parte centrale e storica, che mantenga l'integrità architettonica e consenta l'accesso agli utenti. Inoltre verranno costruiti, oltre ai bagni a servizio dei dipendenti, due bagni accessibili dai disabili.

L'esecuzione dei lavori di ristrutturazione è stato affidata dopo un lunghissimo percorso, che ha incontrato non pochi ostacoli, e un attento esame dei preventivi per le opere da realizzare dal costo importante; la conclusione avverrà nei primi mesi dell'anno prossimo. Aperto il cantiere, sono iniziate le demolizioni e le ricostruzioni; è già stata spostata l'apertura interna e realizzati il collegamento tra i locali, la predisposizione dell'elevatore e tutti i lavori di stesura dei nuovi impianti elettrici e idraulici. La conclusione dei lavori, oltre a liberare spazi vicino alla Sala del Commiato, la cui destinazione servirà sicuramente ai servizi impiantistici, porterà un innalzamento della qualità del servizio a disposizione degli utenti.



Apertura del cantiere



Apertura dei locali



Impianti



Struttura per l'elevatore



Nuovo ingresso interno

MARIO CANESSA E IL PICCOLO CIRO

UN NATALE DI 80 ANNI FA

di Mauro Zucchelli

«Fra un po' siamo arrivati, stai tranquillo: è vero che qui in mezzo alla neve fa un freddo cane, lo so che il bosco è buio. Ora però stattene zitto perché se ci beccano mi fucilano all'istante e chissà cosa capita a te. Ce la faremo. Quanti anni hai? Otto, ho capito. Certo che sei un bambino coraggioso...». Le parole di Mario Canessa chissà se sono state proprio queste: nessuno smartphone le ha mai registrate. Anche perché eravamo nel dicembre di 80 anni fa esatti esatti. Mancano pochi giorni al Natale 1943 ma non c'è niente da festeggiare: eccoci in Valtellina, con il confine con la Svizzera che è a un tiro di sasso, e Mario è un poliziotto che dovrebbe fare la faccia feroce con chi vuol espatriare. Lui però viene da una famiglia antifascista cattolica di Volterra, con un po' di dottrina sociale della Chiesa (non a caso è pure studente all'Università Cattolica) e un po' di attenzione verso le lotte socialiste.

Dunque, si è messo a disposizione di una rete clandestina che rischia la pelle per mettere in salvo al di là della frontiera numerosi ebrei perseguitati, con le leggi razziali che li hanno spogliati di ogni patrimonio perché se lo spartisce l'abbuffata degli amichetti del regime. E non solo ebrei: anche militanti antifascisti e prigionieri di guerra.

L'altro, il bambino, è *Ciro (Lino) De Benedetti*: un piccolo ebreo in fuga da Milano con tutta la famiglia. Siamo sulle piste dei contrabbandieri; uno, che forse sta dalla loro parte,

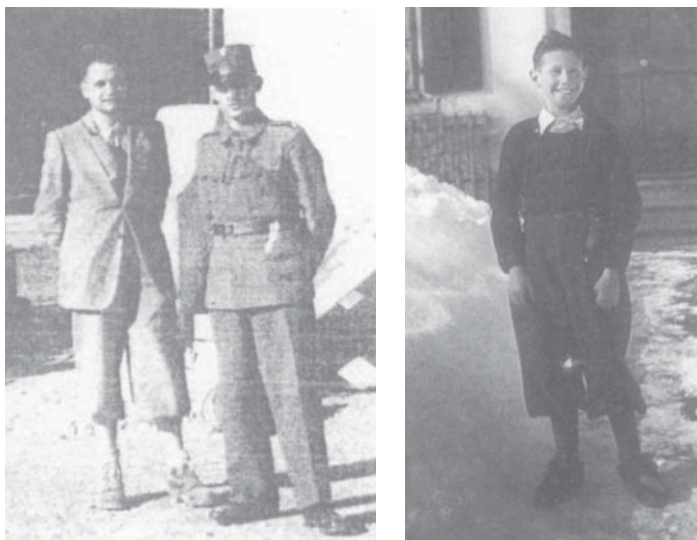
la nonna di *Ciro* se la infila dentro una gerla e se la mette in spalla. Anche lei destinazione Svizzera. I genitori no, li hanno presi e sono in cella.

Al di qua del confine, in quel terribile inverno '43, c'è solo buio: vige l'oscuramento per evitare di diventare un bersaglio dei bombardamenti alleati. Al di là, invece, gli svizzeri accendono tutte le luci possibili per dire ai bombardieri: qui no. Sembra una predica edificante, in realtà è proprio vero che il poliziotto buono sta portando verso la luce il piccolo *Ciro*. Consegnerà a un amico gendarme svizzero il bambino, lo aiuterà come se fosse un figlio. E a Mario timbrerà un foglio con la firma del bimbo: il messaggio arriverà ai genitori di *Ciro*, sarà la riprova che il loro piccolo è vivo. Loro moriranno in una delle infernali "fabbriche della morte" allestite dai nazisti, ma sapendo che il figlio si è salvato.

Anziché farli sparire attraverso i passi alpini, talvolta i fuggiaschi vengono messi al sicuro con un altro trucco: Mario Canessa fa la faccia più cattiva che può e trasporta sul treno verso il sanatorio della vallata un tipo, facendo finta che sia tubercolotico. Complice un fazzolettaccio ben insanguinato e una infermiera che regge la parte, in caso di controlli dice che sta scortando una persona malata marcia, a quel punto il tipo simula un brutto attacco di tosse e lo zelante repubblicano preferisce evitare rischi di contagio...

Ma chi gliel'ha fatto fare? In fondo, ha messo in pericolo la propria vita per salvare qualcuno che neanche conosceva. Anzi di più: sapeva che se avesse spifferato ai repubblicani e ai nazisti i nomi della rete antifascista, suo fratello sarebbe stato liberato dal lager in cui l'avevano rinchiuso. Mi dirà poi: c'era una ideale di fraternità, l'aspettativa di una società finalmente equa, e tu dovevi solo fare la cosa giusta. «Ho fatto solo il mio dovere», griderà con le lacrime agli occhi nel giorno in cui il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi, gli consegnerà l'onorificenza più alta, la "Livornina".

Non è solo una scelta individuale, Mario sta dentro un network di salvatori: oltre a lui, c'è qualche suo collega della stazione di polizia, anch'esso disposto a rischiare la buccia; e poi avvocati, militari, contrabbandieri, una coppia di sorelle con negozio sulla piazza e via dicendo. Al tirar delle somme, si conteranno più di cento persone portate al sicuro. A distanza di più di mezzo secolo, il nome di Mario Canessa è stato inserito nello Yad Vashem a Gerusalem-



Mario Canessa con una guardia di frontiera svizzera e il piccolo *Ciro De Benedetti* nel 1943

me, l'istituzione-memoriale che vuol ricordare chi, non essendo ebreo, ha rischiato la propria vita per salvare quella di un ebreo.

Ce ne sarebbe abbastanza per mettersi tutti i pennacchi, quando finalmente la libertà è tornata. Invece no: Mario non lo dice a nessuno. Ma proprio nessuno: neanche alla moglie. La decisione di star zitto e chiudere a doppia mandata quel pezzo di vita l'aveva presa il giorno in cui, a guerra finita, era andato a Milano a salutare una famiglia che lui aveva aiutato. Voleva solo sapere come stavano. Dall'altra parte della porta chiusa, gli rispondono: abbiamo già dato, non vogliamo più nulla, ci lasci in pace.

Dunque, zitto e basta. È quel che gli dicevano anche i suoi superiori dopo la cacciata dei fascisti: erano rimasti più o meno quelli di prima, e il suo attivismo antifascista non gli aveva fruttato medaglie bensì solo guai. Da quel momento in poi è solo un poliziotto, scala i gradini della carriera finendo per occuparsi anche di terrorismo.

La storia torna a galla quando, ormai anziano, sta giocando a scacchi con un amico ebreo. Nelle chiacchiere davanti a torri, cavalli e alfieri, il discorso cade sulla vicenda di alcuni ebrei salvati da un tale durante la guerra. «Anch'io»: Mario non dice altro. Ma questa frase rimasta a mezz'aria comincia a girare finché arriva alle orecchie di Guido Guastalla. Sarà lui a mettere in moto l'ingranaggio perché Canessa venga riconosciuto come "Giusto fra le Nazioni". La cosa

poi arriva fino al Quirinale: il presidente della Repubblica lo invita per consegnargli un riconoscimento.

Nel frattempo la storia finisce anche sul mio taccuino di cronista del "Tirreno", il quotidiano di Livorno. Vado a bussargli all'uscio di casa, e qui si ripete a parti invertite la scena di tanti anni prima, quando era stato lui a bussare alla porta milanese. «Sono un cronista, vorrei chiederle...». Lui: «Per favore, se ne vada. Mi lasci in pace, non ho nulla da dire». Io: «Invece penso di no, credo che lei abbia una grande storia da raccontare». A dirla tutta, il negoziato dura un bel po' ma forse lo sapeva anche lui che era venuto il momento giusto: «Non ti far più vedere, alzando quel coperchio mi hai rovinato la vita», mi diceva ogni tanto ma sorridendo mentre ero in casa sua, in quel salotto pieno di ricordi, compreso il berretto del nonno garibaldino.

No, non gli ho rovinato la vita: l'ho ritrovato in Sinagoga per il nuovo *Sefer Torah* con il suo nome, l'ho accompagnato dal vescovo Ablondi, grande vecchio come lui. Era dirigente degli ex partigiani dell'Anpi e la sua testimonianza la portava fra i ragazzi delle scuole.

Il giorno che l'ho accolto in casa mia s'è presentato, accompagnato da un familiare, con un meraviglioso grande cavallo di alabastro della "sua" Volterra. Era il suo modo per lasciarmi la testimonianza delle sue radici e della valore di essere comunque inquieti e indomabili come quel cavallo.



Mario Canessa con il vescovo Alberto Ablondi

LIVORNO MODERNA E CONTEMPORANEA

UN'APERTURA SULLA SUA STORIA

di Giampaolo Berti e Maurizio Bettini



“Livorno Moderna e Contemporanea” (LIMEC) è una collana di studi storici alla cui realizzazione hanno collaborato dall’agosto 2023 la So.Crem di Livorno e la casa editrice Media Print srl di Livorno. Il primo volume scritto dalla dottoressa Tamara Pelliccia, dal titolo *Ghino Venturi architetto: l’esperienza livornese fra modernità e tradizione (1931-1956)*, è in uscita nel mese di dicembre 2023 e sarà presentato a Livorno il giorno venerdì 12 gennaio alle 17,30 presso l’Hotel Palazzo.

La collana LIMEC è stata pensata per ravvivare l’interesse generale e stimolare lo studio della storia di Livorno, in particolare dei secoli XVIII-XX, con speciale riguardo, poi, per il periodo del secondo dopoguerra.

Quest’ultimo, infatti, risulta essere quello più trascurato, sebbene in questi ultimi anni sia maturato un certo nuovo interesse per la sua storia amministrativa e politico-sociale. Sarebbe invece necessario focalizzare l’attenzione sugli aspetti più importanti della storia cittadina: dall’urbanistica alla storia amministrativa, dalla storia economica a quella sociale, dalla vita culturale alle vicende politiche di Livorno nel secondo dopoguerra.

Una collana aperta ai contributi di tutti. Studiosi, ricercatori, intellettuali, cultori della materia, storici che si vogliano confrontare con la storia della città, inserita nel contesto all’interno del quale essa cresce, si sviluppa e progredisce: una città tra Mediterraneo ed Europa.

Una collana aperta a tutti, ma con un’accortezza in più verso i giovani ricercatori. Verso coloro che stanno ini-

ziando a percorrere i primi passi negli studi storici e hanno quindi bisogno, se meritevoli, di sostegno e supporto per la divulgazione delle loro ricerche. Questi sono gli scopi che ci siamo posti realizzando la collana, in ultima analisi: arricchire il panorama culturale della città grazie alla crescita di una nuova generazione di studiosi.

Si tratta di un lavoro di scavo e ricerca storica, che attraverso le vicende della ricostruzione post-bellica di Livorno può contribuire ad aggiornare, completare e integrare l’identità storica della città. Ciò è stato evidenziato anche da un recente dibattito sulla necessità degli studi storici a Livorno, che ha visto intellettuali, politici ed ex amministratori confrontarsi sulle pagine del principale quotidiano cittadino.

Abbiamo detto *integrare* poiché la storia di Livorno viaggia già lungo due matrici ben riconoscibili. Tratti che hanno contribuito a delineare quello che potremmo chiamare il “carattere dei livornesi”.

La prima matrice si forma nei secoli XVI-XVIII, periodo durante il quale si definisce una Livorno “senza ghetto” tollerante e accogliente. Sono i secoli del progetto urbanistico del Buontalenti e delle leggi Livornine (il Cinquecento), dell’elevazione a città e dell’istituzione del porto franco (il Seicento) e della configurazione della città leopoldina (il Settecento).

La seconda matrice, più recente, si forma lungo il secolo XIX ed è quella democratico-risorgimentale e socialista, fino ai decenni della prima industrializzazione



(1896-1907) e la nascita di una forte classe operaia metalmeccanica, che vedrà nel 1901 fondata a Livorno la Fiom (Federazione Italiana fra gli Operai Metallurgici) nella sede della Fratellanza Artigiana.

Su queste due matrici se ne dovrebbe innestare una terza che si radica nella storia più recente: quella degli ultimi cento anni. Decenni che hanno nella trasformazione funzionale del porto – da porto prettamente commerciale a porto commerciale/industriale e poi porto container –, nello sviluppo urbanistico e nella vita culturale e politico-sociale i passaggi fondamentali. La collana quindi è uno strumento per approfondire importanti tematiche che riguardano la storia recente della città, capirne le dinamiche, le fratture, le persistenze e quindi fare luce sulla propria identità.

Quale identità dunque per la Livorno di questo ultimo secolo? È questa la domanda a cui gli studi pubblicati in questa collana cercheranno di rispondere.

Le opere di Ghino Venturi, protagonista del primo volume della collana: nella pagina accanto il Palazzo dell'Anagrafe e il Palazzo Granducale, ricostruito su progetto di Venturi dopo la Seconda Guerra Mondiale; in questa pagina il vecchio ingresso del Pronto Soccorso degli Spedali Riuniti e il gazebo della Terrazza Mascagni, la cui struttura originale di Venturi fu distrutta durante la guerra e poi fedelmente ricostruita



LA SO.CREM AL TAGLIO DEL NASTRO PER WONDER

di Alessandra Cirri



Livorno, Scali del Monte Pio, cuore del quartiere Venezia, di fronte allo storico edificio dell'ormai ex carcere dei Domenicani. È qui che ha sede Wonder, il locale "speciale" perché progettato per essere totalmente accessibile, o meglio inclusivo, non solo come occasione di frequentazione, ma anche luogo di formazione e di lavoro, per persone con disabilità.

L'idea è nata dall'associazione Capire un'H, che si è sempre occupata delle tematiche legate alla disabilità, proponendo incontri, manifestazioni, proiezioni di film, presentazioni di libri, rivolgendosi a tutta la cittadinanza, ma in maniera privilegiata alle scuole.

Oltre alla sensibilizzazione e all'educazione, però, occorre qualcosa di più, che potesse veramente determinare una piena inclusione dei soggetti ritenuti deboli.

Così Alessandra Cirri, la presidente, con i suoi collaboratori, la vicepresidente Morena Campari e i consiglieri Donatella Nesti, Flavia Deserti e Valerio Vergili hanno elaborato questo progetto. Per poterlo realizzare e gestire tutte le relative problematiche è stata costituita la cooperativa Le livornine.

È stato un lavoro dai tempi lunghi nella sua elaborazione, impegnativo, coraggioso, entusiasmante, che finalmente giovedì 7 settembre è giunto in porto con il simbolico taglio del nastro del locale, un ex studio fotografico, divenendo così ufficialmente operativo anche se, in realtà, lo

era già da alcune settimane, dai giorni di Effetto Venezia 2023.

Molti ci hanno chiesto: Ma perché Wonder?

È il titolo di un film del 2017, diretto da Stephen Chbosky, che ha per protagonista un bambino affetto da una malattia rara che affronta per la prima volta la scuola.

Questo film, proiettato in una delle manifestazioni di Capire un'H rivolte alle scuole, ha coinvolto emotivamente i ragazzi ed è molto piaciuto.

E visto anche il significato in traduzione italiana di "meraviglia, prodigio", è stato naturale, quasi inevitabile, usarlo: al momento di scegliere il nome del locale, Wonder si è imposto da solo.

Il progetto dunque è divenuto realtà anche perché altre realtà livornesi hanno contribuito alla sua realizzazione, perché i progetti, per realizzarsi, hanno bisogno sì di idee, ma anche (e verrebbe da dire soprattutto) di gambe, che, nel caso specifico, vogliono dire sostegno economico. Soldi, tanto per essere chiari.

E la So.Crem di Livorno a queste gambe ha fornito sin da subito un bel paio di comode e robuste scarpe, sotto forma di sovvenzionamenti che hanno permesso l'acquisto delle prime attrezzature e la realizzazione di una parte importante dei lavori di ristrutturazione.

All'inaugurazione di questo locale "work in progress" erano presenti autorità cittadine, esponenti dell'asso-



ciazionismo e rappresentanze del mondo del commercio locale. Senza dimenticare aziende e realtà culturali e sociali.

Qualche nome è doveroso farlo: la So.Crem, tanto per cominciare, nelle persone del presidente Giampaolo Bertini e del vicepresidente Massimo Nenci; l'assessore Andrea Raspanti con Sandra Biasci, Presidente della Consulta delle Associazioni del Comune di Livorno, e Valerio Virgili, garante delle Persone con Disabilità del Comune di Livorno.



BASTANO SETTE GIORNI?

di Nicoletta Ferrari



Nello scorso numero di "Charis" vi avevo proposto il bellissimo kdrama coreano *Tomorrow*, nel quale uomini e donne che hanno scelto di lasciare volontariamente questa vita sono aiutati a ritrovare la strada della speranza. A fine gennaio di quest'anno è uscito nelle sale e poi sulla piattaforma Prime un film italiano che affronta lo stesso tema: *Il primo giorno della mia vita*, diretto da Paolo Genovese, che è anche l'autore del libro da cui è tratto il film. Un romanzo pubblicato nel 2018, che nasce già come una sceneggiatura.

Il regista lo ambienta in America, e anche il film era stato pensato in quei luoghi, ma la pandemia da Covid 19 lo ha costretto a realizzarlo come produzione italiana ed è forse la nostra fortuna. I temi messi in campo sono sostanzialmente i fondamentali: cos'è la felicità? Vale la pena di vivere? Ci si può salvare da soli?

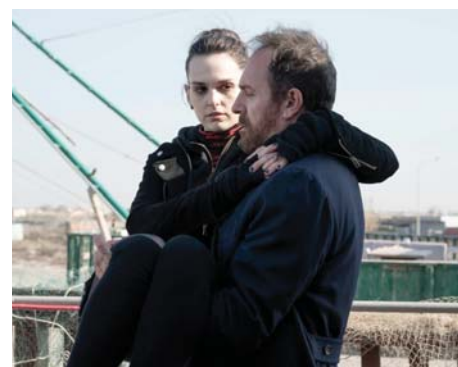
Il cast è veramente importante: nei panni del protagonista Toni Servillo e insieme a lui Margherita Buy e Valerio

Mastandrea. Troviamo poi Sara Serraiocco, che pur essendo molto giovane ha già ottenuto un Nastro d'Argento e ha lavorato in film di grande impatto come *Il signore delle formiche*. Molto bravo il giovanissimo esordiente Gabriel Cristini. Ci sono poi alcuni cameo d'eccezione: Giorgio Tirabassi, Vittoria Puccini e Lino Guanciale.

La trama è esilissima: tutto ha inizio una notte, quando i protagonisti, stremati dalle vicende difficili delle loro vite, non riescono più a trovare una motivazione per continuare a vivere e sono decisi a porre fine alle loro esistenze. Ma proprio quella notte incontrano un soggetto "magico", Toni Servillo, di cui non si comprende la natura, tanto che spesso sarà chiamato "coso", che chiede loro sette giorni in una dimensione irrealistica di sospensione tra vita e morte, durante i quali mostrerà le conseguenze e l'impatto che le loro scelte avranno sulle persone vicine e le opportunità che potrebbe offrire una scelta diversa. Tre di loro prendono consapevolezza riuscendo, anche grazie a una reciproca interazione, a trovare la forza e una speranza per ricominciare a vivere. Da qui il titolo del film *Il primo giorno della mia vita*. Napoleone invece (Mastandrea), che paradossalmente è un motivatore con un grande seguito, non riesce nel suo silenzio dei sette giorni a trovare la forza per superare il suo "male di vivere". Neppure quando, durante questo viaggio fantastico, viene a conoscenza della gravidanza della moglie. Il suo "male" ha radici profonde quanto difficili. Non ha un'origine precisa, non è legato a una cultura o a un contesto sociale: spesso chi ne soffre lo nasconde perché teme la condanna altrui, soprattutto per chi vive in un contesto sicuro, in una società e in un ambiente emancipati sia dal punto di

vista sociale che economico e magari anche in una posizione sociale sicura. Anzi, questo rende tutto più difficile e probabilmente accresce quel dolore interno.

Nel dialogo finale tra Napoleone e l'uomo misterioso – che alla fine si scopre essere lui stesso un suicida – Napoleone accetta la sua condizione e dice: «Siamo uguali». Proprio nella morte trova la sua ragione di continuare, come "coso" al pari di Servillo. Un film interessante e stimolante, non facile da seguire ma che suscita sentimenti e riflessioni, e che è anche una grande prova di bravura di tutto il cast. Pure un grave limite lo ha: non sempre riesce a coinvolgere le emozioni dello spettatore, lo guida una razionalità troppo fredda, il cuore troppo spesso è marginale. Ma sicuramente vale la pena guardarlo, per conoscersi meglio e conoscere meglio il nostro mondo.



IN MEMORIA DI GIOVANNI CADONI



ALLA FINE DI QUESTA STRANA ESTATE SENZA FINE SI È FERMATO PER SEMPRE IL CUORE DI GIOVANNI CADONI. RIPRENDIAMO DA ILMEDITERRANEO.BLOG IL POST CHE GLI HA DEDICATO MAURO ZUCHELLI, RICORDANDO CADONI CON UNA LUNGA CHIACCHIERATA CON FAMILIARI, AMICI ED EX COLLEGGI DEL PROFESSORE SCOMPARSO COSÌ PREMATURAMENTE.

Eravamo amici fin da quando, ragazzini, ci siamo affacciati alla finestra dell'incomprensibile mondo adulto, e non parlo di me e lui bensì di un "noi" che comprendeva parecchia gente, nata dalle parti del 1960-62 e ora magari, chi più chi meno (e chi moltissimo), ammaccata dagli urti della vita.

Racconto di Giovanni, dopo aver passato un pomeriggio a ricordarlo. Non da solo, non piangendo, ma con il sorriso, perché tutti quanti in quella stanza dovevamo ringraziare per aver fatto qualche passo insieme a lui.

Racconto di Giovanni ma girando al largo da ricordi troppo personali che non interessano nessuno: mi avrebbe dato una testata se in morte gli scrivessi che era bello era buono era bravo come per una pietà pronto uso buona per tutti i condimenti.

Racconto di Giovanni restando al di qua della commozione, come se dovessi farlo per il mio giornale, anche adesso che non ho più "la carta sotto i piedi", come diceva un mio vecchio capo. Non posso lasciarlo andare senza metter qui quel che è stato: non per me ma per tutti. Così tutti che forse nemmeno lui se ne accorgeva.

Il "nostro" Giovanni se n'è andato troppo presto a 62 anni: adesso riposa nella pace delle "sue" vette, i familiari ne hanno affidato le ceneri a quell'angolo di Alpi Apuane che lo aveva visto scarpinare tante volte con qualcuna delle persone a lui più vicine. Ai funerali erano presenti i suoi mille mondi così differenti l'uno dall'altro: è come se a ciascuno di essi avesse detto quella sua frase sul «coraggio di essere fragili».

Giovanni Cadoni è stato insegnante in molte scuole, sia fuori Livorno (a Cavalese, a Riva del Garda, a Follonica) che nella nostra città (al liceo Enriques e principalmente al liceo Cecioni); quest'anno invece sarebbe stato in servizio alle scuole Borsi con un progetto di integrazione di alunni stranieri, un'idea che lo aveva coinvolto molto.

Nel giorno dell'addio erano presenti studenti che aveva avuto nel '99, una corona di fiori è arrivata da una classe che aveva avuto nel 2005. Un gruppo di colleghi ricorda quando al Cecioni era andato a occuparsi della biblio-

teca: si era impegnato in una mostra dedicata alla lunga storia del liceo attraverso i timbri e, dentro un aspetto burocratico, aveva scovato l'impronta dell'evoluzione della storia.

Facendo la revisione dell'inventario della biblioteca della scuola, Cadoni aveva scovato un volume in cui, come spiegava lui, «la storia non è nel libro, ma è "il" libro». Risale al '38, l'ha stampato l'editore Salomone Belforte, appartiene al Regio Liceo Scientifico intitolato a Costanzo Ciano («ancora vivente»). A distanza di poche settimane da quando «Guido Belforte viene nominato commendatore dal re e da Mussolini», arrivano le leggi razziali a obbligarlo a «cedere la titolarità dell'azienda, che prenderà il nome di Società Editrice Tirrena».

Di più: il prof scoprirà fra i docenti un giovane Cesare Luporini, che sarebbe diventato un gigante nella critica letteraria. Ne nacque una esposizione allestita insieme a un gruppo di studenti. E al posto delle stelline che ora vanno per la maggiore nel web per i giudizi, aveva ideato un sistema di segnalibri con cui gli studenti lasciavano una valutazione a chi quel tal libro volesse leggere.

Oltre al ruolo di docente, c'era anche il talento del saper fare: nella fase iniziale di internet aveva lavorato alla realizzazione o alla crescita di siti web, e i mobili di casa sua se li era costruiti lui. Da aggiungere l'aspetto messo in rilievo da chi era stato al suo fianco nel percorso artistico: don Piergiorgio Paolini nelle esequie ha segnalato quando, poco più che ragazzo, Cadoni si inventò il logo che avrebbe contrassegnato il sinodo della Chiesa livornese. Poi la sua strada e quella della diocesi si sono fatte più distanti, eppure quel simbolo grafico è talvolta usato ancora oggi a quarant'anni di distanza.

Nel musical *Jesus Christ Superstar*, portato nei teatri di tante città, aveva dato corpo e voce a Caifa, il sommo sacerdote che nei vangeli fa condannare Gesù.

Sul palcoscenico era tornato molte altre volte, per dar sostanza alla passione per la musica: suonava il basso, il piano, la chitarra e la fisarmonica o la ghironda; aveva cantato nel coro Springtime e nei Garibaldi d'Assalto e anche in formazioni di musica occitana. Sulla scena ave-



va lavorato a una performance sotto la regia di Virgilio Sieni, così come negli spettacoli teatrali allestiti da Francesca Talozzi, l'uno sulla sciagura del Moby Prince e l'altro sulle deportazioni nei lager.

In qualche misura l'estro l'aveva "respirato" in casa: il padre è fra i principali collezionisti italiani di Jacovitti (Cocco Bill, Zorry Kid e simili), il nonno un apprezzato enigmista.

L'attenzione alla cultura visiva aveva portato Giovanni anche a realizzare icone in foglia d'oro e a collaborare con Franco Ferrucci, l'indimenticato editore-libraio di Gaia Scienza, per creare la copertina di alcuni libri.

Di recente era più facile trovarlo a caccia di fotografie: da ragazzo s'infilava in camera oscura a stamparsi da solo le foto, adesso "giocava" con le immagini grazie alla grafica digitale per metterne in luce gli aspetti visivi più inconsueti.

L'aveva fatto anche per la galleria Extra e per il premio internazionale Combat e nei singolari calendari "fotografici" da far girare fra gli amici.

Basta tutto questo per descrivere che sembrava avesse i talenti di cento vite?

Alle esequie hanno suonato *Impressioni di settembre* della PFM: quante volte da ragazzetti i battibecchi con questo o quel parroco perché non voleva farla suonare alla

messa (e aveva ragione lui), idem con *Dolcissima Maria* che volevamo far passare come un inno alla Madonna.

A questo punto ci vorrebbe il link giusto: per favore, Giovanni, lascia in un canto la musica occitana.

Avresti preso la chitarra e credo avresti aperto il nostro cuore con Fabrizio De André, "amico fragile" di tutti quanti abbiano quest'età: forse con *Le acciughe fanno il pallone* per quel senso di protezione che questi pescetti cercano tutti insieme; più probabilmente strimpellando quella *Smisurata preghiera* che è un po' la summa teologica di tante cose.

La dice De André, quella dedica così personale: «Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria / Col suo marchio speciale di speciale disperazione / E tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi / Per consegnare alla morte una goccia di splendore / Di umanità di verità».

Salto di strofa, e poi: «Ricorda Signore questi servi disubbedienti / Alle leggi del branco / Non dimenticare il loro volto / Che dopo tanto sbandare / È appena giusto che la fortuna li aiuti».

Non so nemmeno suonare il triangolo, io. Però ascoltami i Pink Floyd, *Wish you were here*.

Eccone il testo: «Così pensi di poter distinguere / il paradiso dall'inferno? / Cieli azzurri dal dolore? / Riesci a distinguere un verde campo / da un freddo binario d'acciaio? / Un sorriso vero da uno falso? / Pensi di farcela? / E ti hanno convinto a barattare / i tuoi eroi per dei fantasmi? / Ceneri ardenti per alberi? / Aria calda per una fresca brezza? / Freddo benessere per un cambiamento? / E hai scambiato / una parte da comparsa in guerra / con un ruolo importante in una gabbia? / Come vorrei, come vorrei che tu fossi qui. / Siamo solo due anime perse / che nuotano in una boccia per i pesci. / Anno dopo anno, / correndo sempre sul solito terreno, / Che cosa abbiamo scoperto? / Le stesse vecchie paure. / Vorrei che tu fossi qui».



Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è degli umani...

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

Maurizio Ieri



Ci ha lasciato a 71 anni, all'inizio dell'estate. Prima operaio e poi impiegato a Camp Darby, aveva però una passione profonda, durata tutta la sua vita, per il cinema e il teatro. Pardo Fornaciari, da sempre suo amico, ricorda il suo esordio al cinema nel 1980, nel film di Michele Massimo Tarantini, *La dottoressa ci sta col colonnello*, a fianco di Lino Banfi. "Era veramente una bravissima persona" continua Pardo. "Quando serviva una comparsa livornese, spesso veniva chiamato. Era molto serio quando prendeva un impegno". Con parole simili lo ricorda anche l'amico Aron Chiti: "Una bella persona. Un appassionato di te-

atro e soprattutto di cinema, che nel tempo era diventato la spalla perfetta per tante opere 'nostrali' ma anche di buon livello". E un altro amico, Alessandro Perullo, dice: "Era una persona gentilissima e, nonostante come attore fosse un dilettante, era molto appassionato. Ha preso parte a molti lavori, per esempio anche a *Don Matteo*". La giornalista Barbara Puccini ci lascia una affettuosa testimonianza: "Ti piacevano tanto i selfies, farli con me e con gli amici. È stato bello condividere con te la passione per la recitazione, e aver lavorato insieme in un ciak. Quante risate. Sempre col sorriso. E così ti ricorderò".

Giovanni Puccini

Ex portuale e ristoratore apprezzatissimo nel quartiere Venezia, Giovanni Puccini aveva una grande passione per la musica. È morto qualche settimana dopo il malore che lo aveva colto nel suo locale, "La Bodeguita". L'ultimo gesto di generosità, prima di lasciarci, la donazione degli organi per regalare ad altri un po' di speranza. Formatosi nella Federazione Giovanile del Pci, era stato membro del direttivo della sezione Lorenzini, sul viale della Libertà, quando ne era segretario Luigi Vanni; anch'esso ci ha lasciati e qui lo ricordiamo. Una sezione vivacissima, luogo di incontri e dibattiti sui temi più scottanti della politica e della vita amministrativa, dove potevi incontrare e confrontarti con intellettuali del calibro di Rossana Rossanda e Luigi Pintor.

Entrato nella Compagnia Lavoratori Portuali, vi svolse anche ruoli di dirigenza. Poi la decisione di aprire con la moglie Silvia "La Bodeguita". Molto più che un ristorante, era un luogo di cultura: concerti, dibattiti, presentazione di libri. Gli amici di sempre ne tratteggiano il profilo di una persona "piena di valori e ideali immutati nel tempo, capace però di adeguarsi ai tempi senza cambiare, senza rimanere indifferenti". E ancora: "Ciao, Giovanni, con te perdiamo la parte migliore della nostra gioventù". Silvia, la moglie, ricorda "un uomo meraviglioso, una persona stupenda. Ho avuto il privilegio di amarlo e di essere amata da lui. La persona più generosa che abbia mai conosciuto. Con lui ho passato diciassette anni bellissimi, senza mai un attimo di noia.



Chi lo ha conosciuto sa che Giovanni dava e non chiedeva mai niente. Giovanni non voleva musi lunghi e non voleva un funerale. Chi è religioso preghi per lui. Io spero tanto che, ovunque sia, incontri Berlinguer e il Che, così ci fa due parole".

Alessandro Donati



Lo scontro è avvenuto dopo la mezzanotte in via Leonardo da Vinci nella zona portuale. L'auto condotta da Alessandro Donati, 29 anni, è sbattuta contro un mezzo pesante. Nonostante il pronto intervento del medico con i volontari di SVS e Misericordia e dei vigili del fuoco, non c'è

stato nulla da fare. Poco dopo che era stato estratto dalle lamiere, il cuore ha smesso di battere. Molto conosciuto nell'ambiente sportivo per il suo impegno di arbitro di calcio, Alessandro lavorava nel settore sicurezza e ambiente del sistema associativo di CNA.

Così i colleghi e il direttore Dario Talini lo ricordano: "Sempre sorridente, mai arrabbiato, benvoluto e stimato da tutte le aziende che seguiva con competenza nel settore della sicurezza sul lavoro e nella relativa formazione. Dal suo ingresso in CNA Alessandro ha dimostrato un grande valore umano, è sempre stato un ragazzo serio e appassionato, pieno di interessi e curiosità. Ogni volta che lo incrociavi, non mancava mai di sorridere ed esprimere tutta la sua gentilezza. Lascia nel cuore dei colleghi un grande vuoto". Anche il Comitato Regionale Arbitri ha espresso il suo cordoglio: "Alessandro per anni è stato in forza dell'organico di Eccellenza. Era uno di noi e lo rimarrà per sempre. Il presidente Tiziano Reni e tutti gli associati toscani si stringono attorno alla famiglia e alla sezione di Livorno per questo tragico lutto".

Veronica Arrighi



Ci lascia a 50 anni, dopo una lunga malattia, affrontata con coraggio e straordinaria forza interiore. "Ciao, guerriera!": così l'hanno salutata gli amici, ricordando la sua determinazione. Era volontaria dell'Associazione Nuova Arlecchino Sport Livorno che con lei – dice la presidente Natascia Lombardi – perde un pezzo della sua famiglia.

"Per la grande famiglia dell'Arlecchino è una giornata triste, la giornata che non avremmo voluto vivere mai. Ciao, Veronica, resterai sempre nei nostri cuori. Ti vogliamo un mondo di bene e prenderemo insegnamento dalla tua forza di guerriera che hai dimostrato fino all'ultimo. Rimarrai sempre una di noi". Continua Natascia: "Ci conoscevamo

da anni. Era entrata a far parte della Nuova Arlecchino proprio grazie alla nostra amicizia e ci dava una mano nell'organizzazione degli eventi. Ci è sempre stata vicina ed era diventata molto amica dei ragazzi". Un'amicizia importante per motivare e stimolare questi giovani: la Nuova Arlecchino Sport non è infatti il solito club calcistico, ma si occupa di mettere in campo atleti sia del calcio integrato che non, ragazzi con disabilità. Un impegno portato avanti da tredici anni con costanza e continuità. Impegnata in attività amatoriali, l'Associazione ora lo è anche nel settore agonistico, grazie alla società "La 10 Livorno", capitanata da Igor Protti e sostenuta da Dario Ghiselli, gestore anche dell'impianto delle Cinque Querce dove la Nuova Arlecchino si allena.

Ma è grazie all'impegno continuo, fianco a fianco dei ragazzi, come quello di Veronica e di Natascia, che si ottengono i risultati. Proprio quest'anno, dopo 15 anni di presenza sul territorio e la conquista del titolo regionale FIGC Divisione Calcio Paralimpico e Sperimentale, la società è stata ricevuta e premiata in Comune dal sindaco.

Ma Veronica aveva anche altre passioni. Oltre alla scrittura, era anche una avida lettrice: una "lettrice leggendaria dal cuore sempre generoso, sempre pronta con un pensiero gentile e una parola. Mancherai tantissimo – dicono gli amici del gruppo di lettura – più di quanto le parole non possano esprimere. È un giorno tristissimo per la nostra comunità letteraria".

Roberto Lucchesi

Roberto "Bobbe" Lucchesi aveva 60 anni. Si è sentito male in casa, e per lui non c'è stato niente da fare. Andandosene, ha lasciato un grande vuoto nei cuori delle persone che hanno condiviso con lui una parte del cammino e gli hanno voluto bene.

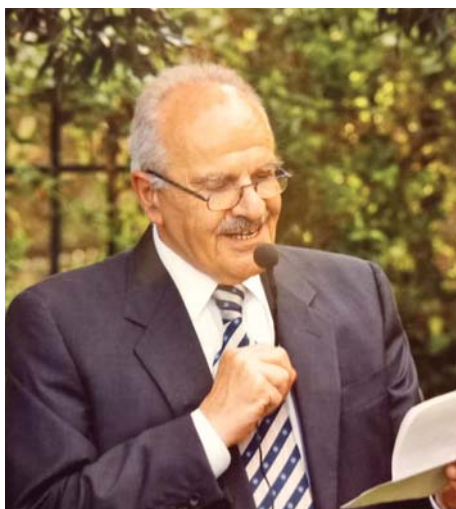
Livornese doc (per essere precisi, della Venezia) aveva iniziato il suo percorso lavorativo come allevatore per una azienda del Gabbro; poi era passato come venditore al mercato dell'ortofrutta con una breve parentesi alla Trw.

Amava la carne che andava spesso a mangiare fuori con gli amici.

"Bobbe – racconta un amico – era una delle persone più schiette che abbia mai conosciuto. Se c'era una cosa da dire, lui la diceva". E ancora: "Era un amico dal cuore grande. Se qualcuno aveva bisogno di aiuto, non si tirava mai indietro. Ed era sempre pronto a dare una mano. Insieme abbiamo condiviso cene e partite. Non ricordo neanche quante". "Era un uomo che amava la vita. Ed era forte e deciso. Mancherà a tutti noi".



Giuseppe Logi



Giuseppe Logi, per tutti Beppe, è morto a 88 anni, una vita trascorsa al servizio della sanità livornese. Medico anestesista e rianimatore, è il fondatore del 118 a Livorno e il "padre" della Rianimazione dell'ospedale. Uno dei più rinomati professionisti della città, nonostante la sua riservatezza e la modestia quasi eccessiva, era stato una figura di riferimento per i colleghi e per la comunità. La figlia Fiammetta così lo ricorda: "Mio padre era un grande lavoratore, una persona onesta e allo stesso tempo molto riservata. Mi ha raccontato di quando, un tempo, lavorava 33 ore di

fila. Incredibile. Nel '68, quando è partita la Rianimazione, lui era lì. Ha sempre lavorato in quel reparto". Non poteva mancare l'espressione di cordoglio delle istituzioni. "L'Azienda USL Toscana Nord Ovest e la direzione dell'ospedale di Livorno – recita il loro comunicato – esprimono il proprio cordoglio per la scomparsa del dottor Giuseppe Logi. L'Azienda ne ricorda la dedizione e l'impegno negli anni di servizio all'ospedale di Livorno, durante i quali ha contribuito a far crescere il sistema e l'organizzazione dei servizi ospedalieri e sanitari della città".

Luigi Vanni

Ha combattuto una vita contro "i padroni, i soprusi, le ingiustizie sociali". Lo ha fatto da operaio nella lotta di classe, da militante comunista per il bene comune, da padre e da marito, sempre presente e indispensabile per la propria famiglia. Una vita per gli altri. Icona della lotta operaia.

A 17 anni lasciò il serale dell'ITI per entrare allo Stanic. Poi passò al Cantiere Luigi Orlando come elettricista di bordo, in seguito addetto alle manutenzioni e infine al bacino. Ha condotto tutta la sua vita all'insegna del va-

lore unico e imprescindibile di ideali come giustizia e libertà, sempre dalla parte dei più deboli.

Fino all'ultimo, ha sostenuto le lotte prima per il lavoro, poi per impedire la chiusura dello storico impianto industriale affrontando l'esperienza del Cantiere in forma di cooperativa, un esperimento con pochi uguali nel paese. Nel 1999 ha anche sostenuto una esperienza amministrativa in Consiglio Comunale per Rifondazione Comunista. Solo nelle occasioni ufficiali (e dolorosamente anche questa lo è)



i livornesi lo chiamavano Luigi. Per tutti era Gigi, ma per chi lo conosceva meglio era "Benzina", per la passione con cui alimentava le sue convinzioni e i suoi ideali e per la forza bruciante che metteva nel difenderli. Tifoso della Libertas Livorno e della Livorno Calcio, era anche amante del mare e delle gare remiere. Fu tra i fondatori nel 1978 della sezione nautica del Fabbricotti, che in quello stesso anno riuscì a ottenere il gozzo a 10 remi.

Due ricordi dagli amici più cari e a lui più vicini. Uno è legato alla sua giovinezza, agli anni della guerra nel Vietnam. Nel porto di Livorno attrac-

cavano navi americane che si riteneva caricassero armi. Insieme a un gruppo di militanti livornesi, senza armi ma con tanto fegato, salì su una di queste navi, tolse la bandiera a stelle e strisce e la sostituì con quella dei vietcong.

L'altro ricordo attesta la crescita umana di Gigi e la stima che per lui nutriva il Pci. Santiago Carrillo, esule dalla Spagna ancora franchista, ripara in una villetta top secret di Tirrenia che la Federazione Comunista di Livorno ha trovato grazie a un imprenditore locale ex partigiano. Ma Juan Carlos, il re di Spagna, che sta attraversando la difficilissima lunga fase terminale

del dittatore Franco, deve parlargli urgentemente. Carrillo, infatti, pur dalla clandestinità è punto di riferimento per milioni di persone in una Spagna che minaccia di esplodere. Così il re di Spagna alza il telefono e chiama. Ma Santiago Carrillo in quel momento non c'è. C'è Gigi Vanni. È lui che con Franco Fraddanni e Mauro Nocchi deve proteggere il dirigente del Pci spagnolo. Gigi e Juan Carlos si parlano. Quello che si sono detti non lo sapremo mai. Questo ricordo si ritrova nel libro *La parola a Enrico* di Mauro Nocchi e Maurizio Mini, per le edizioni Erasmo.

Gabriella Nannetti



La dottoressa Gabriella Nannetti, ma per tutti i suoi pazienti solo Gabri, ci ha lasciato dopo aver lottato contro il male con quella caparbieta e forza di volontà che aveva caratterizzato la sua vita professionale e privata.

Aveva 74 anni, in larga parte passati nello studio e nell'aiuto degli altri. Dopo la laurea aveva lavorato per tanti anni sulle ambulanze della Misericordia.

Contemporaneamente collaborava con il professor Pozzi, noto cardiologo livornese. Malgrado l'esperienza maturata, non ha mai voluto prendere la

specializzazione. "I titoli non mi interessano – diceva – importante è curare le persone". E lei, medico di base per una vita, i pazienti li seguiva davvero, affrontando i loro problemi a livello fisico ma anche psicologico. Nel suo ambulatorio potevi aspettare a lungo ma, come diceva, "ognuno è un caso a sé e va trattato nel modo giusto, non solo secondo i modelli standard".

Appassionata di cultura e medicina orientale, voleva andare fino in fondo a ogni caso, perché ognuno meritava di essere approfondito per trovare la migliore delle soluzioni.

Piero Paradisi



Nato a Livorno nel quartiere di San Jacopo, si definiva con orgoglio "sanjacopino", nonostante si fosse trasferito all'Ardenza.

Diplomato all'Istituto d'Arte Michelangelo di Firenze, sognava di dedicarsi completamente alla pittura sulle orme dello zio, Gio Batta Lepori.

Ma ricevuta la proposta di un lavoro sicuro all'esattoria comunale, allora cooperativa, preferì accettarlo.

Era un lavoro delicato, che Piero ha sempre affrontato con umanità e grande sensibilità nel rapporto con le persone.

Doti che gli venivano riconosciute da tutti.

L'arte, la pittura in particolare, non l'ha mai abbandonata: gli è rimasta sempre nel cuore e ha continuato a praticarla fino all'ultimo nel suo studio. Alcuni suoi lavori sono esposti nella chiesa di San Simone di Ardenza.

L'altra sua grande passione era la campagna. Negli anni Ottanta si fece costruire un terratetto a Parrana San Martino, con un orto e alberi da frutto, dove i parenti e gli amici potevano ritrovarsi e stare insieme.

Furio Allori



Laureato in Lettere a Firenze, Furio Allori ha insegnato alle Scuole medie Mazzini e XI Maggio e ha collaborato a riviste, manifestazioni culturali, artistiche, ecologiche, nonviolente e antiglobalizzanti. E così voleva fare "finché nel mondo anche un solo uomo sarà sfruttato, calpestato, deriso".

Artista poliedrico, si è dedicato alla pittura, alla scultura e alla poesia con la stessa passione e lo stesso intento: dare accorati messaggi sociali, non violenti e pacifisti.

Ecco come traccia le linee della sua personalità in una piccola nota biografica sul suo sito: "L'autore, iniziando dalla poesia e dalla narrativa, è giunto alla scultura nel modo più

classico, ossia dalla pittura, per trovare realmente quella terza dimensione che ha sempre sentito come indispensabile per la sua dimensione figurativa, per toccare la plasticità a essa connessa.

Per la sua produzione artistica e letteraria riparte dal meglio della tradizione per poi proseguire verso creazioni personali che rifuggono da inutili classificazioni ed etichettamenti. In scultura lavora con mazzuolo e scalpello, ripercorrendo la strada dei Grandi, utilizzando i più vari materiali, preferendo comunque il caldo abbraccio del legno per creare pittosculture e l'opalescente trasparenza dell'alabastro che, da appassionato della natura, va a cercare personalmente. Da convinto seguace della meditazione zen, quando produce un'opera si identifica completamente in essa, partecipando della sua essenza". Il critico Giorgio Falossi, sulla rivista "Arte a Livorno", dice: "Le sue sono sculture che racchiudono la poesia dell'autore nel rapporto uomo-libertà... che nasce dall'interno, levigato messaggero di storia. Furio Allori fissa in un'onda perenne i contorni di un mondo che ha la voce armoniosa di un'anima, che si



libra oltre i pesi della materia verso una realtà fantastica, verso verità che esulano dal comune sentire". Ma, come si è detto, Allori è stato anche grafico, incisore e scrittore, studioso di scienza e filatelico. A lui si devono ben nove libri di poesie, uno di racconti, un saggio teologico. Le sue opere sono state esposte a Livorno, Pisa, Milano, Ferrara, Firenze. Alcune si trovano nei musei di Ascoli Piceno, Palermo, Follonica.

Anna Franca Gronchi



Si è spenta serenamente a 89 anni nella sua casa di Ardenza. Appassionata di musica, amante del teatro, esperta conoscitrice e restauratrice di organi antichi, laureata in pianoforte e organo, aveva insegnato musica nelle Scuole medie Mazzini e Marconi. Collaboratrice del Conservatorio Statale di Musica Pietro Mascagni per organo, pianoforte e violino, aveva avuto a più riprese l'incarico della manutenzione e accordatura dell'organo Agati-Tronci di proprietà dell'Istituto, di cui aveva curato tutte le fasi di restauro, smontaggio e rimontaggio

sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Pisa e Livorno. Aveva studiato anche gli organi presenti nelle chiese livornesi, descrivendoli e catalogandoli. Nel tempo libero, le sue passioni erano il mare e la bicicletta, le lunghe pedalate con qualche amica sul viale a mare, fin quasi agli ultimi giorni. Una di queste, Gigliola Candia, la ricorda: "Abbiamo condiviso le nostre passioni, quella del teatro al Goldoni e quella per il mare, prima a Tirrenia e poi ai Bagni Pejani. Mancherà moltissimo a tutte noi".

Marrico Bernini



La Baracchina Rossa era stata per 33 anni una specie di seconda casa. Tutti i livornesi ricordano il suo sorriso gentile e accogliente quando si fermavano a far colazione, a prendere un aperitivo, a fare uno spuntino. Quando nel 1985 cominciò la sua avventura alla Baracchina Rossa, Bernini aveva già un'ottima esperienza nel settore, con la gestione del bar dell'ospedale e

del ristorante dei Bagni Pejani, ma è in Baracchina che ha saputo conquistare il cuore della città e diventare un vero e proprio punto di riferimento. Con lui se ne va un pezzo di storia della città. Ex portiere di calcio fino alla serie C, da sempre legato all'attività di volontariato di SVS, sommozzatore e appassionato di tutti gli sport, Bernini lavorava come tecnico delle macchine che producono caffè Hag. A quel punto, la decisione di mettersi in proprio e iniziare un percorso imprenditoriale che è divenuto un grande successo.

Era la fine degli anni '60 quando acquistò con la moglie Liliana il suo primo bar all'Ardenza, poi le tappe successive, di cui la più significativa è quella dello spaccio dell'ospedale, gestito per due decenni, e poi la Baracchina Rossa. Ma la personalità di Marrico era ricca e poliedrica. Prima di tutto il grande amore per la pittura, di cui sono testimonianza i Pelagatti, i Natali, i Romiti affissi alle pareti e l'amicizia con i pittori livornesi che fino a qualche anno fa si ritrovavano all'Ardenza. Poi la passione per la lirica e la lettera-



tura e soprattutto per Dante Alighieri, che amava citare tra un caffè e un tramazzino.

Del resto, il carattere solare e quella capacità rara di far sentire a loro agio tutti i clienti si nutrivano proprio di questa ricchezza di interessi e di questa vasta umanità. "Noi ci siamo cresciuti dentro la Baracchina Rossa e come noi sono cresciuti e invecchiati tutti i suoi clienti" ricorda la figlia Emanuela. "Babbo diceva che erano tutti suoi figli o nipoti, perché li aveva visti bambini, poi ragazzi e poi genitori".

Gian Franco Carratori



L'Ordine dei Giornalisti della Toscana, nell'esprimere il proprio dolore per la scomparsa di Franco, come tutti lo chiamavano, lo definisce "un giornalista di razza, che dalle colonne del 'Tirreno' ha raccontato il mondo culturale e musicale italiano e non solo. Carratori, classe 1948, era

un fine conoscitore di tutti i generi musicali. Era stato lui a dare vita al Premio Ciampi, del quale era stato anche direttore artistico, portando sul palco, insieme ai più importanti esponenti del cantautorismo italiano, tanti giovani emergenti".

Il sindaco Luca Salvetti ricorda le belle giornate passate insieme a Sanremo, quando anche lui era giornalista dell'emittente televisiva Telegranducato, i commenti e le interviste.

E poi l'appuntamento classico del Premio Ciampi, il concorso musicale nazionale che si svolge annualmente a Livorno dal 1995. Massimiliano Mangoni, che da allora gli è stato sempre a fianco, così scrive su facebook: "Mi piace ricordarlo più che con le parole con una sua immagine alla guida del Premio Ciampi con l'intelligenza, la grinta e l'energia che lo hanno da sempre contraddistinto.

Dall'incontro con Franco nacque la scintilla che dette avvio alla storia quasi trentennale del Premio, che ha sempre

vissuto da protagonista con una passione e una dedizione totale. Scherzandoci su – ma era la verità – lo definivamo l'anima e il cuore della manifestazione. Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo sa che Franco è stato una persona davvero speciale, che ha saputo sempre mettere al centro della propria azione la difesa dei tanti outsider di ieri e di oggi e della libertà di espressione contro ogni possibile condizionamento e ogni logica di potere.

Un vero privilegio averti conosciuto, aver condiviso con te tante esperienze e soprattutto averti avuto quale amico sincero e leale". A Franco Carratori Livorno deve la riscoperta di un cantautore e un poeta che la sua città natale aveva dimenticato.

Mauro Zucchelli, sul suo ilmediterraneo.blog, dove si può leggere l'intero articolo, sottolinea proprio il valore di questa riscoperta che fa oggi di Piero Ciampi un patrimo-

nio acquisito del cantautorato made in Italy (ne vediamo il filo rosso fino a Bobo Rondelli). Vecchioni, Guccini, Jannacci, Nada sono tutti saliti sul palco del Ciampi. Come pure ci sono passati, facendosi conoscere, La Crus, Ginevra Di Marco, Marco Fabi e altri.

Franco ci ha lasciato anche un libro, uscito in occasione del ventennale del Premio: *Premio Ciampi. 20 anni di musica, parole e immagini*.

In questo libro approfondisce l'opera di quello che è ormai riconosciuto come uno degli artisti più significativi nella storia della musica popolare italiana.

Ma non è solo una celebrazione, è la testimonianza di un percorso collettivo di sviluppo e crescita di un progetto culturale, oggi punto di riferimento fondamentale nel nostro paese della canzone d'autore e della musica di qualità.

Giovanni Gianforma



Aveva compiuto 80 anni lo scorso aprile, con qualche acciacco ma con uno spirito ancora vivace, combattente e spigliato, ricco di iniziativa e di arguzia, doti che lo hanno caratterizzato in tutta la sua vita.

Giovanni Gianforma è stato per oltre 40 anni uno storico imprenditore nel settore motori.

Era conosciutissimo in tanti ambienti per l'impegno sociale e civico profuso durante la sua vita, impegno che gli era valso nel 1996 la nomina a commendatore Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Amava l'arte, soprattutto la pittura, ma era anche un appassionato dello sport, che sosteneva concretamente.

Era stato sponsor del Tomei Volley quando era in serie A, e di diverse edizioni del Trofeo Velico Accademia Navale e Città di Livorno.

Aveva dato il suo sostegno anche al Livorno di Spinelli.

Lenza Lazzauti



Docente appassionata e preparata, aveva insegnato matematica al Calamandrei e al Palli. Amava profondamente la sua professione, gli studenti erano la sua gioia e la sua soddisfazione, specialmente quando riusciva a rendere meno ostico l'apprendimento.

Non si sottraeva però agli altri compiti anche pesanti del suo lavoro, sapendo bene che una scuola che funziona anche sul piano burocratico facilita comunque il lavoro dei docenti e il loro rapporto con i ragazzi.

Così, sia al Calamandrei che al Palli era stata vicepresidente. "È stata una docente unica, – dicono i colleghi – disponibile con tutti gli studenti così come con i colleghi.

E non potremo mai dimenticarla". E la figlia ribadisce: "La sua passione era principalmente la scuola".



CREMAZIONE

*La purezza
del ricordo*

